

## RECENSIONI

**DANIELE DI TOMMASO, *Capire la geopolitica. Scienza, filosofia o propaganda?* Firenze, GoWare, 2020, 206 pp.**

Tra tanta produzione geopolitica per fortuna c'è qualcuno che ne scrive senza toccare la cronaca, più interessato all'infrastruttura concettuale della disciplina. Si tratta di Daniele Di Tommaso, che impiega la sua formazione filosofica per creare ponti ermeneutici tra la geopolitica e la speculazione otto-novecentesca. L'obiettivo è restituire uno statuto epistemologico alla geopolitica, da articolare in tre parti: ricostruzione della storia del pensiero geopolitico, proposte di metodo comparate ed elaborazione di strumenti teorici autonomi.

La prima parte non può che essere dedicata a una rassegna degli sforzi teorici che nel passato si sono agglutinati intorno allo spazio politico. L'elemento che suscita interesse in questa disamina è l'approccio più che le singole letture, uno spoglio bibliografico essenziale che mette in luce una questione di fondo. L'autore critica la semplificazione di chi giudica la geopolitica (classica) sulla base della dialettica soggettività/oggettività, come se le dottrine del passato potessero essere classificate solo in due tipologie: gravate da impostazioni soggettive, leggi scioviniste, oppure come proposte scientifiche oggettive e neutrali. La realtà è più complessa, la consistenza scientifica del sapere va interrogata fino in fondo, pure nella consapevolezza di inquinamenti dovuti a interessi nazionali di parte. Così ci si può allontanare da una lettura puramente discorsiva, che interpreta la geopolitica come funzione di specifici progetti di potere. Il punto non è riproporre la geopolitica classica come interprete del presente, bensì aprirsi a una discussione libera sull'efficacia esplicativa dei suoi strumenti.

La seconda parte del testo è una disamina metodologica costruita in via comparativa, dove il metodo geopolitico viene discusso guardando all'impostazione delle discipline affini. Ecco allora le relazioni internazionali che, pur utilizzando approcci teorici a volte simili alla

geopolitica, se ne distinguono radicalmente per la scelta di ignorare lo spazio a favore del sistema delle relazioni tra le unità che compongono l'ambiente politico. Sebbene anche la geopolitica studi le relazioni di potere, nelle relazioni internazionali l'oggetto di studio è proprio questo sistema, dotato di un funzionamento suo proprio. Oltretutto, si suppone che le sue componenti principali siano solamente i soggetti politici, meglio se gli stati.

La terza parte compie l'ambizione dell'opera elaborando alcuni strumenti teorici per la geopolitica. La base di partenza è il pensiero geostorico di Fernand Braudel, che qui si cerca di trasferire dalla storia alla geopolitica. L'autore costruisce una torre epistemologica fatta di diversi livelli, che vanno dal più stabile al più mutevole. In questo modo si segue l'intuizione braudeliana di un mutamento differenziato della realtà, che procede nel tempo a velocità diverse a seconda della tipologia di fatti presi in considerazione. Il primo livello è la dimensione ambientale, ovvero le permanenze più stabili e che più difficilmente l'uomo può superare, dal clima alla presenza di risorse. C'è poi il secondo livello, geoculturale, che indica le visioni ideologiche e religiose di un popolo, le competenze culturali diffuse su un determinato territorio. Un terzo livello è rappresentato dalla geoeconomia, ovvero le modalità di impiego delle risorse materiali da parte di un attore. L'ultimo livello è la decisione politica, che per ovvie ragioni è il momento più facilmente soggetto a mutamento.

Lo studio dell'interazione tra questi quattro livelli ci permette di situare nello spazio-tempo il conflitto, tema portante della geopolitica, così da poterlo osservare tra le costanti e i movimenti di breve, medio e lungo periodo. Successivamente, lo scopo dell'analisi sarà individuare obiettivi e motivi del contendere da parte degli attori, i mezzi a loro disposizione e le modalità d'azione.

Obiettivi e motivi del conflitto non sono sempre determinati dalla razionalità dell'attore, per cui lo studioso dovrà dotarsi di molteplici strumenti d'analisi: carte geografiche, teorie geopolitiche classiche, rappresentazioni della geopolitica formale, pratica e popolare.

rentino Attilio Zuccagni Orlandini, ma con approfondimento alla cultura geografica italiana degli anni '40, con le riunioni degli scienziati e con l'attività di Annibale Ranuzzi e altri studiosi. Segue l'allargamento della produzione di Azzi – i grandi emisferi – alla dimensione e circolazione nazionale, grazie alla loro pubblicazione da parte dell'editore milanese Francesco Vallardi nel 1856 e (con aggiornamento) nel 1873 e ancora nel 1881. La conclusione riguarda il problema delle grandi Carte dell'Europa e dell'Italia, che Azzi – nonostante le rilevanti cure ad esse per anni dedicate, dimostrate da annunci e da rapporti epistolari con specialisti – evidentemente non riuscì a terminare o comunque a pubblicare e delle quali si sono purtroppo perdute le tracce.

Leonardo Rombai

**ANGELO TURCO, MARCO MAGGIOLI (a cura di), *Spazi di guerra, spazi di pace. Una lettura geografica di Michael Walzer e delle culture morali del conflitto armato*, Milano, Mimesis, 2023, 206 pp.**

Il volume “Spazi di guerra, spazi di pace. Una lettura geografica di Michael Walzer e delle culture morali del conflitto armato”, curato da Angelo Turco e Marco Maggioli per i tipi della Mimesis, riprende, approfondisce e dona una sapiente sistematica alle riflessioni maturate durante la omonima giornata di studio tenutasi il 14 dicembre 2022 presso la Società Geografia Italiana. Si tratta di una miscellanea, aperta dall'introduzione dei curatori, composta da saggi firmati da sei geografi (Marcello Tanca, Floriana Galluccio, Luca Muscarà, Dino Gavinelli e i curatori stessi) e da due filosofi (Valeria Pinto ed Ernesto Sferrazza Papa) che si interrogano sulla presenza/assenza di una dimensione geografica nell'opera dello statunitense Michael Walzer, pensatore problematico, contraddittorio e controverso, che si è espresso apertamente sul conflitto russo-ucraino «condannando l'aggressione russa non solo come illegale per il diritto internazionale, ma come doppiamente ingiusta sul piano morale: non giustificata nelle motivazioni e ingiusta nella condotta, poiché coinvolge anche la popolazione ucraina che va protetta» (pp. 115-116), «prendendo posizione sulla necessità di sostenere militarmente l'Ucraina nella guerra contro la Russia e quindi incrementando e accelerando l'invio di armi» (p. 23).

Considerato come uno dei massimi esponenti della filosofia politica dalla seconda metà del XX secolo ad oggi, intellettuale militante di origini ebraiche organico

al pensiero della *New Left* americana, Walzer è autore di una vastissima produzione di saggi, articoli e interventi pubblici i quali, come ricorda Luca Muscarà, si incentrano «su argomenti di teoria ed etica politica, inclusi nazionalismo, etnicità, sionismo, giustizia economica, critica sociale, radicalismo, tolleranza, obbligo politico, ecc., a partire da innumerevoli temi tratti dalla contingenza politica e geopolitica», arrivando «a formulare un'etica pratica incentrata su singoli problemi, che rende imperativo isolarne uno solo prescindendo dalla costellazione generale» (p. 115). Ma soprattutto, Walzer è noto come il teorico della guerra “giusta”, nozione morale che «ha contribuito a riabilitare applicandola dal Vietnam (definita guerra ingiusta) a numerosi conflitti successivi» (p. 115).

La lettura del testo rivela l'accordo pieno e convinto di tutti gli autori riguardo l'ageograficità della produzione di Walzer, tanto che Marcello Tanca parla di “terraplattismo geopolitico” e Angelo Turco afferma che «il “dove” walzeriano è una indicazione localizzativa, una posizione calata dall'alto come si fa con la bandierina appiccicata su una mappa, senza la storia che l'ha prodotta, i fattori che ne sostengono il ruolo attuale, le ragioni che assicureranno, in un modo o nell'altro, un futuro fatuo o “perenne”» (p. 22).

Senza alcuna pretesa di esaustività, nel libro si commentano diversi scritti di Walzer e, in particolare, l'opera più nota intitolata “*Just and Unjust Wars. A Moral Argument with Historical Illustrations*”, scritta nel 1977 e più volte aggiornata dal filosofo negli anni successivi. È di tutta evidenza che le disquisizioni di Walzer sulla guerra “giusta” si concentrano principalmente sullo *jus ad bellum* e lo *jus in bello*, ignorando totalmente lo *jus ante bellum*, ossia lo studio delle complesse relazioni tra i diversi attori politici che non hanno saputo/voluto evitare il conflitto, vera cuore pulsante della geografia politica assieme allo *jus post bellum*, argomento che Walzer affronterà soltanto nel 2012 con la pubblicazione del testo “*The Aftermath of War. Reflections on Jus Post Bellum*”. Nel corso dei sessant'anni della sua produzione, come nota Luca Muscarà, sembra via via rafforzarsi «il rischio che di guerra “giusta” in guerra “giusta”, Walzer abbia finito per fornire un prezioso argomento di legittimazione al militarismo americano. Tale rischio è concreto se già nel 2004 egli stesso riconosceva come generali e politici USA si fossero appropriati dell'argomento della guerra “giusta”, sia a sostegno del bombardamento “umanitario” della Serbia in difesa del Kosovo, sia a supporto della guerra in Afghanistan, sia infine nella guerra al terrorismo. Così, se alle origini della sua riflessione sulla guerra “giusta” vi era l'ingiusta guerra del Vietnam, negli ultimi decenni Walzer, suo malgrado, avrebbe fornito paradossalmente argomenti a supporto

del militarismo americano in nome della difesa dei diritti umani e dell'ideale democratico» (p. 134). Dello stesso avviso è Ernesto Sferrazza Papa quando cita l'argomento della *supreme emergency* elaborato dall'autore, secondo il quale «è possibile derogare i limiti convenzionalmente imposti allo svolgimento bellico (lo *jus in bello*) qualora una situazione specifica lo dovesse richiedere. A sfruttare come si deve questo argomento delle spalle al muro, per cui quando non è rimasto nulla da fare è concesso fare ciò che non può essere fatto, sono per Walzer solitamente gli americani» (p. 142).

Come specificano Angelo Turco e Marco Maggioli nell'introduzione, l'opera di Walzer è in verità un pretesto (che svolge a mio parere lo stesso ruolo della piuma "magica" che spinge a volare l'elefantino Dumbo), volto a sollecitare i geografi alla riflessione sul tema della guerra – riflessione che, come sottolineano i curatori, «non sembra essere stata particolarmente fertile nella nostra disciplina [...] e segnatamente nella geografia italiana» (p. 10) – attraverso la "scatola degli attrezzi" del proprio sapere e il dialogo con la filosofia. È un pretesto sicuramente accattivante ed efficace, che conduce 1) al confronto tra il pensiero di Walzer e quello di altri filosofi e politologi attenti alla dimensione geografica e 2) alla presentazione di casi di studio "particolari" che la trappola dell'universalismo di Walzer trascura.

Riguardo al primo punto, gli autori chiamano in campo Immanuel Kant (filosofo e geografo insieme), Michel Foucault, John Rawls per la loro capacità di dare spessore alla spazialità nell'ambito delle riflessioni filosofico-politiche elaborate; in particolare, a proposito del politologo Zbigniew Brzezinski, professore di Walzer a Harvard, Valeria Pinto ricorda il precetto «che si ripaga male un maestro se si rimane sempre e solo un discepolo: tanto acuta la sensibilità propriamente geografica e geopolitica del docente quanto distante da essa è quella, assorbita dalla *quaestio juris*, dell'allievo» (p. 102). Ma ancora più eclatante è il silenzio di Walzer sull'opera di Carl Schmitt, autore che elabora una teoria della guerra "giusta" fortemente ancorata allo *ius bellum* romano, in antitesi a quella di Walzer il quale, come evidenzia Floriana Galluccio, «parte nelle sue ricostruzioni dalla dottrina cristiana di Sant'Agostino e guarda alle evoluzioni di tale categoria concettuale dalla forte connotazione etico-morale» (pp. 89-90); inoltre, l'autrice ritiene che non si possa escludere «che nel suo più intimo sentire Walzer – l'ebreo dell'Esodo –, agendo una sorta di rimozione, rifiuti nel profondo il pensiero di Schmitt che rievoca il fantasma minaccioso del persecutore nazista e l'ombra della vergogna proiettata da tale stigma» (p. 90).

Il confronto proposto da Marco Maggioli tra i limiti dell'universalismo di Walzer e le potenzialità insite

nell'analisi delle diversità e della transcalarità condotta dal geografo Augustin Berque fa luce sul secondo effetto generato dal "pretesto Walzer", ossia sull'importanza dell'osservazione e dell'interpretazione del "particolare", proposta ai lettori attraverso i casi di studio dedicati al conflitto russo-ucraino e alla guerra in Africa subsahariana declinati da Angelo Turco nei suoi due saggi presenti nel testo, casi che ben evidenziano come ogni guerra "giusta" sia di fatto "ingiusta" perché, come sottolinea Dino Gavinelli, «i vari conflitti sparsi per il mondo sono sempre una buona occasione, per molte imprese, per molti *think tank* "bellicisti o bellicosi", per l'industria onnipotente delle armi e dell'indotto militare di supportare l'estrazione di materie prime, di far man bassa su molte risorse naturali, di veicolare investimenti solo in alcune regioni, di ottenere profitti con le ricostruzioni post-belliche, di alimentare tensioni e perpetrare gli squilibri socio-territoriali e culturali in diverse parti del Mondo» (pp. 199-200).

La lettura di questa miscellanea mi ha fatto ripensare ad una frase della introduzione del testo "Per una geografia del potere" di Claude Raffestin: «avremmo desiderato libri che interrogassero, piuttosto che libri i quali rispondano; è attraverso le domande, e non attraverso le risposte, che si prende misura della conoscenza» (Raffestin, 1981, p. 22). "Spazi di guerra, spazi di pace" è un libro che stimola sguardi e riflessioni divergenti attraverso domande cruciali, come quella proposta da Sferrazza Papa: «non siamo forse giunti al punto in cui la tecnologia [...] contribuisce a rendere qualsiasi guerra necessariamente ingiusta?» (pp. 146-147). Un libro che, come la piuma "magica" di Dumbo, può davvero spingere la geografia politica italiana a vincere quel pizzico di ritrosia che la tiene lontana dal dibattito pubblico e a farsi interprete delle istanze di giustizia socio-spaziale che si levano in tanti (troppi) contesti territoriali del nostro pianeta.

Antonella Rinella

**ESTHER KINSKY, Rombo, Milano, Iperborea, 2023, 273 pp.**

I cani sentono arrivare il terremoto? I gatti, le capre, i maiali? Gli uccelli, che poi sono gli unici che non hanno nulla da temere? Mia nonna Diomira, a Guardia, paesuccio appenninico di "terramuoti" non aveva dubbi: gli animali sanno che qualcosa sta per succedere, avvertono il movimento prima che la terra si metta a tremare. Ci sono altri segni premonitori? Il cielo si oscura, il vento si alza, si scatena il temporale o, semplicemente,